

ORA O MAI

UN GIORNALE INTERVENTISTA UDINESE

Dopochè, nel 1914, l'impero asburgico era sceso in campo contro la Serbia, ed il conflitto in breve tempo era dilagato sì da assumere proporzioni europee se non ancora mondiali, l'atteggiamento degli italiani soggetti all'Austria non poteva essere dubbio. Bisognava superare tutte le distinzioni di partito, che del resto non potevano essere profonde fra uomini di una stessa nazionalità che subivano lo stesso giogo, bisognava intensificare l'opera irredentista, bisognava fare in ogni modo che l'Italia scendesse in campo per la liberazione delle sue regioni orientali, per il conseguimento dei suoi confini naturali. «Ora o mai», dichiarava allora Cesare Battisti, in un suo comizio a Milano, affermando giunto il momento di rompere gl'indugi e di varcare il confine. E non erano soltanto parole scultoree le sue, erano parole che definivano con perfetto realismo la necessità del momento. Basti ricordare che il governo austriaco aveva iniziato un vero e proprio processo di snazionalizzazione delle città italiane, processo che aveva portato a dei momenti di straordinaria tensione, specialmente a Trieste. Perchè Trieste stessa, la più popolosa delle città italiane dell'Austria, la più importante dal punto di vista commerciale ed industriale, dal punto di vista culturale e giornalistico, il centro riconosciuto dell'italianità nell'insieme della compagine austriaca, il faro dell'irredentismo italiano verso cui guardavano tutte le città minori, ma specialmente quelle dell'Istria, del Friuli e della Dalmazia, Trieste stessa lottava contro l'invasione straniera. C'era qui un'importazione in massa di sloveni nel centro della città stessa (un tempo ci si era limitati al contado, facendo quindi soltanto opera di accerchiamento), sloveni che, in base al principio del «divide et impera», venivano aizzati contro i cittadini, provocando una situazione quanto mai dolorosa e che, nello stesso anno 1914, era divenuta di una gravità non comune, provocando il fatto di sangue alla scuola superiore Revoltella del 13 marzo e gl'incresciosi incidenti del primo maggio¹).

Iniziata dunque la guerra europea, l'atteggiamento degli irredenti fu presto deciso. Conseguenza ne fu l'inizio delle diserzioni da parte degli italiani sudditi austriaci che in vario modo riuscirono

a riparare in Italia collo scopo di fare, in un primo tempo, opera di persuasione e di propaganda in favore dell'intervento, di arruolarsi, in un secondo, nelle file dell'esercito liberatore. Se si eccettua Venezia, per coloro che disertavano per via di mare, Udine fu il centro al quale, più che in qualsiasi altro, i fuorusciti giungevano da ogni parte per venir poi smistati verso le varie città del Regno. Sicchè già alla fine d'agosto vi si era costituito il primo nucleo di profughi irredenti, la cui presidenza sarà assunta più tardi da Carlo Banelli, il quale avrà per diretti collaboratori i triestini Ernesto Spadoni ed Alfieri Rascovich nonchè il goriziano Romeo Battistig²).

Udine era stata sin dall'anteguerra un centro d'irradiazione di attività irredentista. Ora, sotto l'impulso degli avvenimenti politici internazionali e col contatto quotidiano coi profughi irredenti, la opinione pubblica di Udine si avvia sempre più decisamente verso l'interventismo. Il 18 ottobre, al quarto congresso della Società Storica Friulana, tenutosi ad Osoppo, il venerando senatore conte Antonino di Prampero, reduce delle battaglie dell'indipendenza nostra, rivolge il suo saluto ai congressisti ringraziando Dio «di averlo conservato in vita quando più vive sono le speranze, quando spunta già la sicurezza che vedremo realizzarsi il nostro lungo sogno del compimento agognato della Patria nostra». Il 25 ottobre, ad Udine, nella palestra di ginnastica in via della Posta, gli studenti tengono il loro primo comizio, chiamati a raccolta dal comitato della «Dante Alighieri», ed in tale comizio invitano l'on. Salandra «a muovere senza indugio guerra all'Austria» ed incitano i compagni di tutta l'Italia a «tener desta la fiamma delle rivendicazioni nazionali ed a formare i battaglioni dei volontari per la guerra ormai vicina». Il 24 ottobre, cioè il giorno precedente al comizio succitato, esce ad Udine quello che, in ordine di tempo, deve considerarsi il primo giornale creato per l'intervento e che ebbe per la regione un'importanza eccezionale: *Ora o mai*.

L'idea di fondare ad Udine un giornale interventista era sorta nella fervida mente di Romeo Battistig che, nato a Venezia nel 1866 da famiglia d'origine goriziana e di nobili tradizioni patriottiche, da quando questa s'era stabilita ad Udine, cioè da quando egli aveva quattro anni, non s'era più staccato dalla città se non per correre volontario in Eritrea, dond'era ritornato colla mano sinistra mutilata. Se ne staccherà poi nel maggio 1915, per arruolarsi volontario e nel giugno dello stesso anno morirà in combattimento, al ponte di Sagra- do. E' la figura di un capo, e come tale apparve già nella congiura mazziniana del 1904, congiura che avrebbe dovuto avere per campo di azione Trieste, per opera di triestini, ma che, scoperta dall'impe-

rial-regia polizia, finì con uno strascico giudiziario per fortuna non grave. Nella vita politica udinese del periodo che stiamo esaminando, il Del Bianco ama contrapporlo ad Ugo Zilli, amministratore del Comitato dei profughi (i fuorusciti avevano un sussidio che la prefettura passava loro di seconda mano, attraverso l'ufficio amministrativo del suddetto comitato). Ugo Zilli difatti «rappresentava l'autorità costituita ed eseguiva scrupolosamente gli ordini che venivano dall'alto», mentre il Battistig «era invece un irregolare e molte volte, insofferente della disciplina burocratica, voleva un fatto di aperta ribellione convinto che la guerra avrebbe dovuto determinarsi in seguito ad insurrezione di popolo». E' in fondo il divario d'opinioni in cui si divide il movimento interventista del momento, che porta ad una divisione anche fra i fuorusciti giuliani, di cui gli anziani si fanno intorno allo Zilli, i giovani al Battistig. Ma ritorniamo al giornale.

Abbiamo detto che l'idea di pubblicare il giornale era venuta al Battistig, il quale ne parlò al prof. Attilio Venezia, fuoruscito goriziano, invitandolo ad assumere la carica di vicedirettore, carica che questi effettivamente assunse, mentre il Battistig si assumeva quella di direttore, fungendo pure da gerente responsabile. Il Battistig si accordò poi con i patrioti udinesi, dei quali ottenne, auspicie il dott. Carlo Marzuttini, la piena collaborazione, mentre il senatore conte Antonino di Prampero dava la garanzia finanziaria per l'impresa. Va qui notato per inciso che la prefettura, la quale, come abbiamo già detto, soccorreva indirettamente i profughi, non diede mai alcun sussidio al giornale, ma anzi, in certo modo, lo osteggiò. Cosa questa logica, data l'intonazione poco ortodossa che il Battistig infondeva al suo periodico.

A suggerire al Battistig il nome della pubblicazione fu Carlo Banelli, il quale, dopo d'aver dato la sua fervida opera a Trieste distribuendo largamente passaporti falsi ai suoi concittadini desiderosi di riparare in Italia, sentendosi ormai sorvegliato, aveva egli pure varcato il confine e s'era stabilito ad Udine. Sono le parole pronunciate da Cesare Battisti a Milano che il settimanale udinese ricorda, monito continuo agli indecisi.

Il settimanale — esce ogni sabato, e regolarmente, dal 24 ottobre 1914 al 20 marzo 1915 — si autodefinisce, in testata, sotto il titolo, «Giornale di tutti gli italiani» e, subito sotto, riporta le parole di Vittorio Emanuele II «L'Italia è fatta ma non compiuta». Per curiosità diremo che si stampa nello Stabilimento Tipografico Friulano e che ha, nei primi tempi, un ufficio redazionale in via della Posta, mentre più tardi, venendo a mancare i mezzi, si rinun-

cia all'ufficio e viene compilato nei caffè. Del primo numero abbiamo già detto la data: è di sette mesi esatti anteriore all'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale.

Nel primo editoriale, firmato dal «Comitato di Redazione», *Ora o mai* si presenta. Dice fra l'altro³⁾: «Il nostro giornale non sorge solo per discutere; sorge precipuamente per eccitare. I fatti, perchè avvengano, hanno bisogno dell'idea vivificatrice».

E poi:

«Divisi fino ad ieri da differenze di parte, ci troviamo concordi oggi in un solo ideale: quello di contribuire entro il limite delle nostre forze al compimento della Patria. Questa è la meta altissima di noi che chiamiamo in vita questo giornale. Non vincolato a nessun partito, vogliamo che l'opera nostra sia rivolta ad uno scopo supremamente patriottico. E poichè il nostro patriottismo non si compendia nell'egemonia dell'una o dell'altra classe di cittadini, ma nel trionfo del buon diritto d'Italia, unica arma nostra efficace in questa battaglia che ci apprestiamo a dare, deve essere la verità.

«Confessiamolo francamente: ognuno che combatte, anche con la massima lealtà, per il trionfo della sua parte, crede di possedere una verità sua propria; solo chi combatte per il trionfo della Patria, al disopra di ogni speculazione partigiana, ha la verità assoluta, incontestabile.

«Perchè questa verità parli alto e senza titubanza, chiamiamo in vita il nostro giornale.

«Dunque avversari di nessuno, se non della menzogna e dell'ignavia; amici e fratelli di tutti coloro che vogliono, indifferente il metodo, un'Italia conscia della propria missione storica, pronta a rivendicare i propri diritti, vigile a tutelare la propria dignità».

Il giornale non s'illude d'incontrare il favore generale, perchè «troppi ancora in questa nostra Italia sono i cittadini che confondono il bene della Patria coi propri interessi particolari» e che questa è la «causa precipua di tutti i nostri mali, di tutte le nostre debolezze, di tutte le nostre vigliaccherie», giacchè in tali casi l'amor di patria altro non è che attesa di prebende. Diverso è l'amor di patria del giornale. Esso ama l'Italia perchè è la madre comune, e la vuole forte. «Ma l'Italia non è, nè può essere forte, fino a tanto che sui suoi confini si accampa il barbaro che ne insidia l'esistenza e medita di ricondurla addietro nei secoli».

Però — e siamo alla chiusa dell'articolo — «quando, uscita finalmente dal suo torpore, l'Italia vorrà chiamare i suoi figli a rac-

colta, perchè si compiano i fati, noi saremo ben lieti di mutare la penna onorata con la santa carabina.

«Che ciò avvenga senza indugio è il nostro voto più ardente».

«Il settimanale», dice il Del Bianco, «si dimostrò subito foglio di battaglia, pubblicando «corsivi» e «grassetti» contro tutto quello che era austriacantismo e anche contro il Governo che, secondo il Battistig, si conduceva pavidamente e perdeva il suo tempo procrastinando la guerra ormai inevitabile». Difatti già in questo primo numero troviamo lettere ed attacchi al governo, troviamo riportato un brano di Benito Mussolini contro i socialisti austriacanti. Vi vogliamo riportare un grassetto ben marcato:

«Ricordatevi italiani, che le frontiere d'Italia furono segnate dalla natura, non da trattati internazionali. Se oggi alla nostra diplomazia non è chiaro nemmeno ciò che era naturale a Dante e a Petrarca, a che veramente ci sono giovati otto secoli di civiltà tutta nostra?»

E passiamo ora ad una rubrica della massima importanza, quella che s'intitola «La voce dei fratelli irredenti». Dice il Del Bianco che per tale rubrica l'*Ora o mai* «fu ritenuto l'organo ufficiale dei fuorusciti» per quanto che le notizie ch'essa portava «in verità erano molte volte svisate o per lo meno ammannite con evidente scopo propagandistico». Spulciamo pur questa rubrica del primo numero (e ne spulceremo pure degli altri, perchè, in ogni modo, è una rubrica molto significativa).

Corrispondenza da Trieste: «La città industriale è morta. Le vie gaie formicolanti di popolo affaccendato sono deserte». E più in là: «Chi arriva d'oltre confine porta notizie dolorose, terrificanti: il governo di Roma dorme placidamente, il popolo è apatico, l'esercito — questo glorioso nostro esercito — deve, in omaggio alla ferrea disciplina, rodere il freno. „Che cosa sarà di noi?“ Questa domanda affannosa si è inchiodata in mezzo al nostro cervello e non trova nessuna risposta».

E, dopo una corrispondenza da Gorizia ed una dall'agro friulano, eccone una dall'Istria. Ne riportiamo un brano meraviglioso per potenza lirica, degno di figurare in un'antologia letteraria:

«Madri, sorelle, spose d'Italia, se gli uomini hanno perduto la fiera volontà che animava i nostri padri ad accorrere sotto le bandiere garibaldine, sorgete voi a dire che la Nazione si affretti a compiere il suo dovere. Madri, sorelle, spose d'Italia, se gli uomini non

hanno più nè cuore, nè fede, nè ideali, ridate voi alla terra nostra la sua viva fiamma, perchè gli uomini non si disonorino.

«E Tu, o Re Nostro, venerato e desiderato, ascolta come l'Avo Tuo il nostro grido di dolore; rendi anche questa Italia agli Italiani!».

Segue una corrispondenza da Trento e poi una da Zara. Ecco un brano di quest'ultima: «Zara italiana attende! Il Leone che guarda il suo mare ha in cuore da cent'anni il ruggito della vittoria. Quando le acque di Diadora saranno solcate dalle prue italiane, tornerà dai secoli l'anima della Serenissima a riconfermare il giusto e perpetuo dominio d'Italia sul mare tornato finalmente nostro».

Ma una cosa degna di speciale rilievo è l'atteggiamento che il giornale prende di fronte agli slavi. Lo deduciamo già dal primo numero, da un articolo che figura spedito da Gorizia e che porta il titolo «Gli slavi e noi». Esso così s'inizia: «La repubblica di Venezia aveva felicemente incominciato le relazioni tra gl'italiani e gli slavi dell'altra sponda adriatica. Alla sua caduta gli „schiavoni” ne rimasero addoloratissimi e i veneziani molto a malincuore si staccarono da essi». E, dopo d'aver ricordato le successive lotte fra le due nazioni, vittime del «divide et impera» di Berlino e di Vienna, continua: «Ma la Nemesis storica non si fece attendere. L'immane conflitto scoppiò, la reazione austro-tedesca si volse anzitutto contro gli slavi: al passare dei loro martiri, inquadrati tra quelle baionette, che già avevano straziato le carni dei padri nostri sui campi di Lombardia, ci scoprimmo e ci commovemmo. L'idea di un martirio comune, inflittoci da un boia comune, ci univa nuovamente e stavolta, speriamo, per sempre». Appello alla fratellanza ed alla lotta contro il comune oppressore, uno di quelli appelli che nel 1918 diverranno frequentissimi, pubblicato nell'ottobre del 1915 ad Udine, dopochè di fatto l'Austria ebbe iniziato delle persecuzioni contro gli slavi i quali, dopo la tragedia di Serajevo, non erano più nelle piene grazie del governo, ma prima ancora che l'opinione pubblica udinese venisse commossa dalla diserzione dello sloveno Francesco Scarlounick. Chè costui — uomo colto e di elevata posizione — diserterà dall'esercito austriaco appena nel novembre, riparando poi ad Udine, ed allora appena avremo l'atto di un uomo di razza slava che assurgerà a speciale significato di protesta patriottica contro l'Austria, ragione per cui egli sarà accolto da vive dimostrazioni di simpatia da parte degli irredenti. E più tardi ancora giungerà ad Udine un altro disertore sloveno, Janos Szimann, che però, vinto dalla nostalgia, finirà coll'uccidersi. Ed allora l'accompagnamento funebre dello Szimann si risolverà in una manifestazione antiau-

striaca, e sarà, come asserisce il Del Bianco «si può dire, la prima manifestazione di solidarietà e di fratellanza tra i popoli oppressi dalla Monarchia, che soltanto pochi mesi avanti si erano scagliati l'uno contro l'altro». Ed allora lo Scarlounick, prima che la salma del suo connazionale venga calata nella fossa, esalterà, in un suo discorso, il martirio dei popoli oppressi dall'Austria, asserendo che comuni sono le sofferenze, comune la lotta, comune l'aspirazione alla libertà; ed allora, dopochè il Battistig avrà tradotto in italiano il discorso dello sloveno, gli irredenti giureranno il patto di solidarietà e di fratellanza, che si cementserà, più tardi, sui campi di battaglia. Ma ora siamo ancora nell'ottobre — il giornale porta la data del 24 — e tutte queste cose hanno ancora da avvenire, per cui si potrebbe dire che *Ora o mai* le ha in qualche modo precorse; per cui si deve dire che, nonostante il recente ricordo di aspre e sanguinose lotte fra italiani, che difendevano il loro diritto, e slavi, che, spinti dal governo, provocavano e tentavano di usurpare, il settimanale interventista udinese si erge sereno superando abissi che sembravano insormontabili, ed il suo appello di solidarietà e di fratellanza è certamente uno dei primi.

Il primo numero di *Ora o mai* ebbe una diffusione straordinaria, tanto che se ne dovette ripetere la tiratura. Poi l'interesse diminuì e la tiratura con esso, però le offerte degli irredenti e dei cittadini riuscirono a coprire il disavanzo.

Ad ogni uscita del giornale, redattori e simpatizzanti venivano invitati dal Battistig a radunarsi in una vicina osteria, dove sorgevano delle discussioni molto accalorate che spesso non garbavano agli altri avventori del locale, e talora tale era l'ostilità che si manifestava fra il gruppo interventista e gli altri avventori, che piovevan botte. Va ricordato l'episodio di quel tale — operaio emigrante rimpatriato da poco — che una sera essendo capitato all'osteria vestito alla maniera tedesca, osò dire alcune parole affermando semplicemente la potenza bellica della Germania. «Ne buscò tante da dover ricorrere alle cure del sanitario» ci dice il Del Bianco a conclusione, dopo d'aver narrato l'episodio. Ma passiamo al secondo numero, del 31 ottobre.

Vi troviamo subito un articolo degno di nota: «L'azione della Russia per gli irredenti». Sottotitolo: «L'offerta dello zar». Tratta — è facile immaginarlo — dell'offerta fatta dal governo russo, per mezzo del suo ambasciatore a Roma Krupenski, di consegnare all'Italia gli italiani irredenti prigionieri di guerra in Russia. Tale

offerta era stata fatta a Salandra il 23 ottobre, e di essa l'Agenzia Stefani ne aveva dato comunicazione alla stampa. E' evidente che, con questo «atto di cortesia», il governo russo, od il ministro Sazonoff per esso, voleva forzare l'Italia ad uscir da quella neutralità ch'essa aveva dichiarato il 3 agosto, ed era più che logico che l'offerta non fosse accettata dal nostro governo, il quale già aveva iniziato quelle trattative che dovevano portarci al patto di Londra, dal nostro governo il quale anzi, già dal 25 settembre, aveva inviato al nostro ambasciatore a Pietrogrado, Carlotti, uno schema delle richieste italiane che può considerarsi un documento fondamentale, anticipante con singolare intuizione le clausole del patto suddetto »).

Ma l'*Ora o mai* non riesce o non vuole capire quali obblighi importino le necessità diplomatiche del momento. Anzi, con tutta probabilità, non immagina minimamente che le suddette trattative sono avviate. E' evidente che spera nell'accettazione dell'offerta, la quale è considerata come «un atto internazionale di capitale importanza». E la ragione precipua ne è chiarita nel periodo seguente: «Prescindendo dai motivi sentimentali, che possono e devono poter molto sull'animo del nostro popolo, il governo russo con la sua offerta, viene a portare un nuovo contributo d'ordine giuridico alla questione del nostro diritto su Trento e Trieste».

Ma l'opinione pubblica italiana è pure informata dell'azione di polizia marittima che l'Italia in questi giorni inizia e che prelude all'occupazione militare di Vallona del 25 dicembre. L'*Ora o mai* se ne preoccupa. «Che cosa andiamo a fare a Vallona?» è il titolo di un suo articolo. «L'Albania resti agli albanesi» vi si dice categoricamente. «Però se la spedizione di Vallona ha lo scopo di impedire che l'Austria si estenda sulla costa adriatica» la questione cambia aspetto, mentre se questo «dovesse essere un diversivo per non andare a Trento e a Trieste — dove abbiamo da tutelare il nostro avvenire — o dovesse essere un'ultima conseguenza dei vincoli che hanno legato fino a ieri l'Italia al capriccio degli imperi centrali, noi ci sentiremo in dovere di iniziare qualsiasi azione, anche la più violenta, pur di far recedere il governo da un atto insano».

Nell'articolo «Per gli amici del Kaiser» si parla di questioni militari che hanno pure una portata politica. «L'Austria virtualmente non esiste più. I suoi generali vengono costretti ad... ammalarsi per lasciare il posto ai generali germanici». Ufficiali germanici si trovano dappertutto in Austria, ed, in caso di guerra, ce li troveremo di fronte. Chi pensa il contrario sbaglia: l'Austria è virtualmente annessa alla Germania.

In «Finiamola!» notiamo nuovamente l'atteggiamento filoslavo rilevato nel numero precedente: i giornalisti italiani non devono esagerare le baruffe fra italiani e slavi in Austria. Ed ancora, una notizia da Trieste che crediamo possa essere di qualche interesse (si trova nella rubrica «La voce dei fratelli irredenti»): «La guerra, fra tutti quanti i malanni, ci ha portato anche una fioritura leccapiattinesca di giornali...».

Nel numero 3, del 7 novembre, troviamo un confronto fra «Le due visite», quella di Francesco Giuseppe a Gorizia nell'autunno del 1900, in cui la città fu assente, e quella di Vittorio Emanuele III ad Udine nel 1903. E' la visita famosa in cui il Re accolse una deputazione d'irredenti e che culminò con l'invocazione dei cinquemila irredenti schierati sul terrapieno di piazza Contarena, l'invocazione che fece impallidire di commozione il Re d'Italia e che diceva «Venite! venite a liberarci!».

Ne «La voce dei fratelli irredenti» troviamo, corrispondenza da Trieste, un attacco «Alla canaglia anonima» che asserisce inutile cosa che l'Italia pensi a Trieste, perchè i triestini stanno bene sotto l'Austria, e, pure corrispondenza da Trieste, alcune osservazioni su di una dimostrazione fatta da pochi austriacanti nella città per festeggiare l'intervento della Turchia. Non è vero ciò che «alcuni giornali del regno scrissero» e cioè «che la dimostrazione si svolse fra l'indifferenza dei triestini». E' vero invece che «i miserevoli sforzi di quella dozzina di „leccapiattini“ ebbri più di vino che di patriottismo, hanno destato la nostra ilarità». Per il resto, l'intervento turco è stato salutato con gioia dai triestini, i quali son certi che esso «affretterà la guerra dell'Italia all'Austria».

Una corrispondenza da Pola, intitolata «L'Italia farà il brigante?», dopo d'aver detto che la città è, da quasi due mesi, in stato d'assedio, dopo aver affermato che la paura di un assalto da parte dei franco-inglesi «tiene le autorità militari in un'ansia continua», dopo d'aver rilevato che l'ammiragliato ha dato ordine ai suoi dipendenti «di mostrarsi amici ed ammiratori degli italiani», riferisce che gli ufficiali della marina austriaca affermano che la occupazione di Vallona rappresenti il preludio dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Austria. «E nel Regno che se ne dice di questa nuova calunnia propalata dagli ex-alleati?» Il corrispondente crede che necessiti una smentita da parte del governo di Roma. «Crediamo che anche essendo neutrali si abbia il dovere di salvaguardare il buon nome d'Italia». E, dopo altri attacchi di vario genere, troviamo ancora in questo numero la relazione di una con-

ferenza su «L'ora tragica della Venezia Giulia» tenuta dinanzi ad una folla imponente nella sala Cecchini di Udine da un giovane «ignoto» monfalconese: Bruno Coceancig.

E passiamo ad un altro numero denso: quello del 14 novembre. Vi troviamo un articolo di fondo che porta il titolo «Il governo italiano insulta l'Italia». I poliziotti italiani arrestano i dimostranti in favore dell'intervento, quelli di Belluno, mercoledì scorso, dunque l'11 novembre, stracciarono il tricolore che i dimostranti portavano. Bisogna arrestarli, dice il giornale. «Se il governo d'Italia calpesta la nostra bandiera, potremo pretendere che la rispettino gli stranieri?» Segue la questione dei prigionieri di nazionalità italiana in Russia: l'offerta, come abbiamo già osservato, non è stata accettata. Per il giornale la mancata accettazione è segno di condizioni morali disastrose, tanto che giunge alla conclusione seguente: «Noi stiamo cessando d'essere italiani e uomini». Poi un attacco contro Matilde Serao che è contro l'intervento, poi un altro contro il dott. Bugatto, deputato clericale di un collegio del Friuli irredento per una sua lettera che fa il panegirico dell'Austria che combatte una «causa giusta», e contro pure quei giornali italiani che tale lettera hanno pubblicato.

Sotto il titolo «Gli ufficiali austriaci assassinano i soldati irredenti», una corrispondenza dall'Istria riporta le considerazioni di un ufficiale austriaco, reduce dalla Galizia, circa i soldati irredenti. «Questi brutti cani», dice l'ufficiale in questione, «fanno di tutto per non battersi. Imbrogliono i medici per poter fermarsi negli ospedali, si feriscono fra di loro per poter esser mandati all'ambulanza, e quando si trovano davanti al nemico, se possono, gettano via le armi e si danno prigionieri. Ma noi li abbiamo presi a revolverate, questi vigliacchi, e più d'uno ne ho atterrato anch'io!»⁵⁾

In questo numero c'è poi, degno di menzione, l'annuncio che il giorno seguente avrebbe iniziato le pubblicazioni *Il Popolo d'Italia*, giacchè Benito Mussolini, dissentendo dall'atteggiamento politico del partito socialista ufficiale, aveva lasciato la direzione dell'*Avanti*.

Il primo giornale interventista salutava con viva simpatia la nascita di quello che sarebbe stato il più grande giornale interventista, e gli faceva gli auguri d'uso, non prima però d'aver rilevato che in esso Benito Mussolini avrebbe combattuto «propugnando la necessità che il proletariato si muova a spingere il governo italiano ad un'azione che valga a far trionfare il principio democratico e libertario incarnato dalla Francia, dall'Inghilterra e dal Belgio».

Ed, ancora in questo numero, un nuovo attacco: contro l'avvocato Carlo Luigi Schiavi, l'illustre patriotta friulano, già presidente del comitato udinese della «Dante Alighieri». Tale attacco, che ha un'importanza locale ed, in verità, non fa onore al giornale, si trova tra due liste a lutto, così come s'usa per gli annunci funebri. Eccone la ragione. Ad Udine c'era stato un propagandista triestino il quale aveva parlato in favore della guerra dell'Italia a fianco dell'Austria. Era stato riferito al Battistig che lo Schiavi avrebbe condiviso le idee del propagandista. Il riferimento non corrispondeva al vero, ma il Battistig, impulsivo come sempre, senza preoccuparsi di assodare il fatto, sferrò l'attacco. Conseguenze ne furono un cartello di sfida da parte dell'avv. Gino Schiavi, figlio dell'offeso ed un duello in cui il Battistig rimase ferito. Quindi, su invito di quest'ultimo fu nominato un giuri d'onore che il 28 novembre pubblica su *Ora o mai*, a chiusura definitiva dell'incidente, il suo verdetto: le accuse non erano fondate, per quanto il Battistig fosse convinto della verità.

Nel numero del 21 novembre di *Ora o mai* colpisce un grassetto: «Friulani! Frequentate il tiro a segno!» Vi si legge tra altro: «Non credete a chi vi dice, che la preparazione militare è inutile: la guerra all'Austria si deve fare!» Dunque il giornale comincia a preoccuparsi della preparazione militare vera e propria. Di simili grassetti o corsivi ne vedremo anche nei numeri seguenti.

Poi, in «Popolo avanti!» si citano dei ricordi storici relativi a fatti in cui il popolo italiano prese la mano al governo. «Popolo italiano!» vi si dice. «Spingi il governo all'azione e andremo a Trento e a Trieste!». Quindi si riprende la questione dell'offerta del governo russo cui il governo italiano non risponde; si cerca di attrarre nell'orbita dell'interventismo i cattolici, giacchè l'Austria ha violato il quinto comandamento di Dio; Arturo Castellani, socialista interventista, si pone, in un suo articolo, contro i socialisti «neutralfondai» e li attacca.

Notizia da Trieste sotto il titolo «Una fungaia di giornali»: «Nascono e muoiono come i funghi i giornali in questi mesi di guerra, i giornali del governo». E più in là: «In aiuto del *Corriere Adriatico*, il piccolo organo ufficioso del luogotenente e della polizia, il quale fra parentesi per essere compreso sente la necessità di scrivere i suoi articoli in italiano, sono sorti cinque o sei altri giornali dove delle coscienze vendute, degli uomini senza dignità, poliziotti camuffati in borghese, cronacai improvvisati cacano articoli cele-

branti continue vittorie e trionfi dell'esercito austriaco, sperando di giuntare la popolazione e di crearsi un ambiente favorevole non solo, ma anche di svisare la realtà facendo credere Trieste città fedelissima». Ma non basta dare ad un giornale il titolo *Il grido del popolo* o *La voce di Trieste* perchè esso sia veramente il grido del popolo o la voce della città: «La voce di Trieste, il grido del suo popolo è ben diverso».

Il numero del 28 novembre, porta un articolo di fondo intitolato «O la guerra o la corona». E' uno di quelli articoli d'intonazione giacobina che, come dice il Del Bianco, costringevano spesso il senatore conte Antonino di Prampero, il quale aveva garantito il finanziamento dell'impresa e che, d'altronde, aveva grande ascendente su Romeo Battistig, ad intervenire per richiamarlo a maggior moderazione. Vi troviamo ancora un appello ai deputati friulani ai quali si ricorda che il confine orientale d'Italia è un'onta per gli italiani, ed ancora, sotto il titolo «Il tricolore a S. Giusto» quale corrispondenza da Trieste, la notizia fantastica che, nel giorno del genetliaco reale, a Trieste, sul campanile di San Giusto sarebbe, per opera dei cittadini, sventolato il tricolore, e che in alcune cittadine dell'Istria sarebbe avvenuto qualcosa di consimile.

Mentre di solito troviamo in ogni giornale la relazione di una conferenza di propaganda interventista, quella che si tiene settimanalmente ad Udine, nel numero del 5 dicembre troviamo due relazioni, quella della conferenza tenuta da Cesare Battisti ad Udine e quella della conferenza tenuta da Bruno Coceancig a Palmanova. L'opera di propaganda si va dilatando verso la provincia. Nel numero del 12 dicembre troviamo una corrispondenza da Trieste che porta il titolo «Hohenlohe figlio salva la pancia per i fichi» (Hohenlohe era il luogotenente della città). Il numero del 20 dicembre (avrebbe dovuto portare la data di sabato 19, ma porta quella di domenica 20 evidentemente per commemorare meglio il sacrificio del martire triestino) è dedicato a Guglielmo Oberdan. Riporta pure la poesia dell'Oberdan che ha per titolo «Il lamento dell'esule». Una corrispondenza da Trieste parla della prossima partenza degli ultimi arruolati nella leva in massa. «L'Italia che fa?» si domanda il corrispondente.

Nel numero del 26 dicembre troviamo un articolo di fondo intitolato «Guai agli assenti». Parla di politica internazionale, rileva che l'Egitto è divenuto una Tunisia inglese, e tutto ciò, naturalmente, lo rileva per spingere l'Italia all'intervento.

Il numero del 2 gennaio, in un articolo di fondo intitolato «Si scopron le tombe - Si levano i morti» ricorda il sacrificio dei

garibaldini in Francia. Da Mailly è giunta una fanfara di guerra, da Mailly «dove i sanculotti della Terza Italia si sono battuti per la vita della Terza Repubblica». Intanto, il 25 dicembre, l'Italia ha occupato militarmente Vallona. «Dallo scoglio di Saseno siamo passati alle catapecchie di Vallona», dice in questo numero l'*Ora o mai*, Il suo atteggiamento è sempre quello del 31 ottobre, il titolo sotto il quale appare la notizia, «Attenti al diversivo», ne fa fede.

Un altro articolo di questo numero: «Pullulano le spie!» Si riferisce alle varie spie austriache e germaniche che in quei tempi pullulavano in Italia. I provvedimenti richiesti dal giornale sono energici. «Noi non siamo certamente partigiani delle manette», ci dice l'articolista, «ma ci pare che la soverchia libertà accordata a questi emissari tedeschi nel Regno sia in aperto contrasto con gli interessi nazionali. Siamo in periodi d'eccezione e si adottino misure d'eccezione».

Nella rubrica «La voce dei fratelli irredenti», sotto il titolo «Speranze e angoscie», una corrispondenza da Trieste ci parla della minaccia della flotta anglo-francese di occupare la città e del conseguente panico dimostrato in tale contingenza dai funzionari dell'amministrazione statale. E' un po' strano che il giornale se ne occupi adesso, poichè la minaccia effettivamente fu nell'agosto 1914, e ci ricorda una bellissima corrispondenza in cui Scipio Slataper fa della sottile ironia intorno alla paura del luogotenente Hohenlohe e dei suoi dipendenti.

L'*Ora o mai* accenna alla gioia dei triestini per la minaccia della flotta dell'Intesa ed a commento osserva: «Non era certo l'Italia che veniva; ma oggi Trieste con chi non starebbe pur di sottrarsi al giogo austriaco?» Anche quest'uscita ci ricorda l'articolo di Scipio Slataper, ma mentre le osservazioni di questi sono ironiche, quelle del giornale udinese ci appaiono dette con troppa serietà, e quindi non sono troppo simpatiche verso i triestini, e, certamente, non corrispondono a verità⁶⁾.

Un altro articolo degno di nota, quello intitolato «Il disertore austriaco irredento». Si riferisce a Giuseppe Rizzatti che sarebbe stato arrestato dai gendarmi austriaci su suolo italiano. Appunto perciò il giornale dice che può essere salvato: «Giuseppe Rizzatti può venir strappato al boia, purchè a Roma si usi la dovuta energia». Ma diciamo poche parole su questo patriotta italiano. Questi, essendo praticissimo della frontiera, aveva accompagnato nel Regno, da Fiumicello, dov'era domiciliato, più di un centinaio di persone desiderose di disertare⁷⁾, finchè, in una spedizione notturna, fu arrestato dai gendarmi. Accusato di aver favorito la diserzione

e di aver cercato d'ingannare il colonnello dei gendarmi Crevato facendosi passare per informatore austriaco mentre, secondo le autorità austriache, era un informatore italiano, era stato condannato a morte dal tribunale di guerra. Annullato però il processo per vizio di forma, il Rizzatti fu inviato alla corte d'assise di Lubiana che lo condannò a dieci anni di carcere duro. Tale notizia fu riportata anche dall'*Ora o mai* nel numero del 9 gennaio. Quanto alla fine del Rizzatti, riportiamo le parole del Del Bianco: «Da Lubiana fu tradotto alle carceri di Petervaradino e poi a Stara, ove la sua fibra, minata da sofferenze fisiche e morali, cedette».

E passiamo quindi al numero del 16 gennaio, che parla fra l'altro del terremoto negli Abruzzi, sorvoliamo quello del 23, per giungere a quello del 30 gennaio. Qui, oltre ad essere riportata la notizia che i fasci rivoluzionari interventisti di Milano avevano chiesto la denuncia della Triplice, s'iniziano, sotto il titolo «La storia naturale di un prete», gli attacchi contro Luigi Faidutti, contro quel monsignor Faidutti, deputato di un collegio del Friuli austriaco, che capeggiava il partito clericale austriacante. L'articolo, che avrà una continuazione nei numeri del 6, del 13, e del 20 febbraio, figura come corrispondenza da Gorizia.

Il 6 febbraio poi abbiamo un articolo di fondo molto violento. Porta il titolo «L'ora di agire». Per conoscerne l'intonazione, che raggiunge un diapason che finora non abbiamo rilevato, basti leggere la fine:

«Noi sappiamo ciò che vogliamo, e siamo pronti a dar tutto, perchè il nostro ideale si realizzi.

„O guerra, o rivoluzione!”

«E' decisa».

Ed il 13 febbraio, dopo l'articolo «Hohenhole è andato» (e proprio il 13 febbraio il principe Hohenzollern partiva da Trieste, allontanato fors'anche perchè invisato all'Italia colla quale il governo di Vienna stava allora trattando), sotto il titolo «Verso la rivoluzione» troviamo che quelli del giornale riscontrano un'«assoluta discrepanza intercedente fra il Governo e la Nazione» e che giudicano il governo inetto.

«A due punti soli possono ancora affissarsi gli italiani: al Re e alla rivoluzione!

«Per le vie costituzionali non si fa più niente. Il Re deve intendere la voce del popolo, deve ascoltarla, deve essere l'esecutore della volontà del paese. Il Re deve mettersi a capo di questa Italia rivoluzionaria, che vuol spazzar via il vecchiume pestifero per

dar posto al nuovo apportatore di vita. E' l'unico modo per rimanere costituzionale».

Però se il Re non vuole «il popolo deve fare da sè. Deve e lo farà».

Nello stesso numero c'è la notizia della costituzione del fascio interventista di Udine.

Nel prossimo numero, del 20 febbraio, sotto il titolo «La vigilia» si parla della prossima riapertura del parlamento e si attacca Giolitti il neutralista. Un altro articolo attacca l'ambasciatore germanico a Roma; porta il titolo «Bülow, lo sfacciato».

Il 27 febbraio, l'editoriale «Montecitorio inerte», dopo d'aver parlato della Camera dei deputati che s'era riaperta senza che però il fatto nuovo, quello atteso dagli interventisti, si manifestasse, terminava così: «L'Italia è pronta a spazzar via anche quelli fra i suoi „rappresentanti“ che si mostreranno indegni del mandato commesso loro dai cittadini».

Poi c'è un attacco contro il comandante del piroscafo italiano «Tripoli», perchè non aveva impedito, a Trieste, una visita della polizia austriaca alla nave, visita che portò all'arresto di cinque disertori. Su tale fatto ne riparla una corrispondenza da Trieste. Poi, in una corrispondenza da Fiume intitolata «I croati guardano all'Italia», si riparla della simpatia dei popoli slavi per l'Italia: «I croati sperano molto nell'aiuto dell'Italia. Essi sono convinti che la Serbia, da sola non può resistere alla pressione austro-tedesca, e che, per quanto forti, i russi non possono arrecarle che un tardo aiuto. L'Italia sola è quella che può dar la vittoria alla Serbia. E perciò riconoscono all'Italia il diritto d'aver equi compensi».

Nel numero del 6 marzo troviamo descritta, corrispondenza da Gorizia, la scena di panico che aveva colto le autorità cittadine, le quali, prevedendo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria per la riapertura del parlamento del 18 febbraio, il 17 avevano invitato tutti gli austriacanti a tener pronte le valigie per partire verso l'interno. Nel numero del 13 marzo ritroviamo un articolo di fondo molto violento:

«Bülow e Salandra hanno già compiuto il lenocinio della dignità e del buon nome italiano; Giovanni Giolitti ne è stato il ruffiano. Siamo traditi!»

E poi, in chiusa: Siamo traditi. Non ci salva più che la rivoluzione».

Il giornale pensa che si sia addivenuti alla tesi dei compensi pacifici e che ci si accontenti del confine all'Isonzo, come ci informa in un altro articolo. E poi, sotto il titolo «Il diritto del Popolo e il

dovere del Re» asserisce che il re non può avere interessi discordanti da quelli della nazione. Poi, in altra parte del giornale, si parla di intrighi che i tedeschi starebbero tramando in Abissinia.

E veniamo al numero del 20 marzo, il ventiduesimo. Anche questo ha un'intonazione che può definirsi giacobina. L'articolo di fondo, dal titolo «L'ora suprema» termina ripetendo, con viva decisione, il già conosciuto dilemma:

„O la guerra o la rivoluzione!”

«Noi sapremo mantenere quanto abbiamo promesso».

Si parla poi di dimostrazioni interventiste, così si sa, dalla capitale della Lombardia, che ancora una volta Milano ha dimostrato la sua anima interventista»; c'è un articolo su «L'ineluttabile necessità della guerra»; ci sono le solite corrispondenze raccolte nella rubrica «La voce dei fratelli irredenti». Si sa che l'Austria è disposta a dei modesti compensi, ma da Trieste si scrive che la città non vuole l'autonomia trilingue, da Trento si afferma che «Trento e Trieste hanno comune il destino. Se l'una è libera, l'altra non può rimaner schiava». Ed una corrispondenza dal Friuli orientale porta il titolo «Aspettando i bersaglieri». Il titolo stesso sembra una fanfara di guerra.

Ora o mai non esce più. Questo giornale che come dice il Del Bianco, «fu come il sasso lanciato nelle acque morte di uno stagno», dopo cinque mesi di vita con un totale di ventidue numeri, cessa, il 20 marzo, le sue pubblicazioni senz'alcun clamore. Non avverte i lettori: non esce più. Del resto, sin dal primo numero i lettori erano avvertiti che i redattori del giornale altro non aspettavano se non di mutare «la penna onorata con la santa carabina». E' giunta l'ora d'agire, è giunta l'ora suprema, per quanto la guerra non abbia ancora un immediato inizio.

Ed altre lotte ci saranno ancora ad Udine — ci sarà così quella dimostrazione interventista del 12 aprile che terminerà con cariche contro i dimostranti, tafferugli ed arresti, mentre il gruppo socialista ufficiale si porrà decisamente contro la dimostrazione suddetta, e vedremo comparire, per opera dei socialisti neutralisti, le prime vignette allusive alle atrocità della guerra — ed altre lotte ci saranno ancora in tutta Italia prima di giungere allo storico 24 maggio. Ma ben differente è l'opinione pubblica udinese il giorno della morte da quello della nascita di *Ora o mai*, ben differente la opinione pubblica italiana, ben differente la stampa. E se il 24 ottobre *Ora o mai* era l'unico giornale interventista italiano, il 20 marzo non era più l'unico, giacchè, per non dire d'altri giornali, l'Ita-

lia dalla metà di novembre aveva anche il suo quotidiano interventista, fondato appunto per propugnare la causa dell'intervento: *Il Popolo d'Italia*.

GIULIANO GAETA

1) Per questi fatti e le loro risonanze giornalistiche a Trieste e fuori, nonché per quanto riguarda l'opinione pubblica della città ed il suo giornalismo nel periodo trattato dal presente studio, vedasi il mio volume «Trieste, durante la guerra mondiale».

2) Per tutti i dati relativi la vita di Udine in questo periodo, vedasi «La guerra e il Friuli» di Giuseppe Del Bianco, Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine, Anno 1937-XV.

3) La consultazione di *Ora o mai* è stata fatta nella Biblioteca Civica di Udine.

4) Per quanto riguarda le trattative diplomatiche che, dall'inizio della conferenza mondiale alla firma del patto di Londra, intercorsero fra il governo italiano ed i governi delle potenze dell'Intesa, vedasi «Il patto di Londra» di Mario Toscano, editore N. Zanichelli, Bologna, Anno 1934-XII.

5) Difficile il dire oggi se le citate parole furono davvero pronunciate da un ufficiale austriaco: specialmente per quel che riguarda le corrispondenze dalle regioni italiane d'Austria dobbiamo in genere andar cauti con tutti i giornali italiani dell'epoca, come già ho avuto occasione di far rilevare in più punti del mio lavoro di cui alla nota 1; dobbiamo andar cauti con *Ora o mai* specificatamente, in quanto questo giornale, prima e più degli altri, non solo aveva lo scopo di commuovere l'opinione pubblica italiana in favore degli irredenti, ma anche era guidato da un temperamento focoso, che non si preoccupava troppo di assodare la veridicità di quanto gli veniva riferito, e proprio parlando di questo numero avremo occasione di provarlo. Ma per quanto riguarda la volontà di diserzione che animava gli irredenti italiani, vedasi quanto ne dice Virginio Gayda nella prefazione a «Soldati italiani nella Russia in fiamme» di Gaetano Bazzani, volume edito dalla «Legione Trentina», Trento Anno 1933-XI.

6) L'articolo dello Slataper, pubblicato sul *Resto del Carlino* del 13 settembre 1914 (riprodotto pure in «Scritti politici» di Scipio Slataper, Alberto Stock Editore, Roma, anno 1925), dopo d'essersi fatto beffe della paura del luogotenente che afferma immaginaria, termina dicendo che tuttavia, se un cittadino esprime pubblicamente l'opinione che gli'inglesi verranno a Trieste, è subito arrestato. «Pare che l'Autorità cominci a dubitare che la malignità triestina sia un po' scettica a proposito di questi «inglesi». Una volta si diceva: Viva Verdi! A Trieste c'è una gran voglia di gridare: «Viva gli'inglesi!» In altre parole, come una volta il grido di «Viva Verdi!» celava l'altro di «Viva l'Italia!», così ora quest'ultimo potrebbe essere celato sotto il grido di «Viva gli'inglesi!». non già che, pur di liberarsi dall'Austria i triestini andrebbero sotto l'Inghilterra, la Francia o sotto chiochessia purchessia.

7) «Un contrabbandiere di soldati per l'Italia» l'aveva definito Scipio Slataper già nel titolo di un suo articolo apparso sul *Resto del Carlino* dell'8 gennaio.